

Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento, a cura di Marcello Flores, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 248.

Nietzsche in *Considerazioni inattuali – Sull'utilità e il danno della storia per la vita* dice: "Il responso del passato è sempre un responso oracolare: solo come architetti del futuro, come sapienti del presente, voi lo capirete". Affermare questo significa intendere la storia (della società) come decisione: la storia risponde infatti solo se noi poniamo delle domande e le nostre domande sono appunto le nostre; esse contengono, se le poniamo seriamente, un esplicito, o per lo meno un implicito interesse conoscitivo, per cui possono esistere molti tipi di storia della società. Per esigenze metodologiche quindi sento la necessità di posizionarmi rispetto alla ricerca in oggetto. Ciò che mi interessa è fondamentalmente una storia che coincida con la decisione a favore di una storia che trae la sua forza da un paradosso, "l'ottimismo del fallimento", che sa di essere "superiore" ai vincitori della politica di potenza, perché si tratta di una storia che, facendosi portatrice di quelle possibilità rimaste irrealizzate nel passato, ha anche delle *chance* future di contribuire ad una svolta nel senso della fuoriuscita dalla storia come riproduzione di potere, violenza e dominio. Per me infatti, altermondialista, femminista, credente profondamente laica, amica della nonviolenza, scegliere di guardare la storia con occhi di donna, avere uno sguardo di genere, come a tratti si è cercato di fare in questo volume, significa decidere a favore di una storiografia differenziante, significa far perdere alla storia il suo carattere fatalistico, trasformandosi in palestra di incoraggiamento allo studio delle possibilità non realizzate. Significa quindi avere una prospettiva da scegliere sulla base di tutto ciò che determina la nostra identità, o ancora meglio le nostre molteplici identità. Significa decidere a favore della memoria storica, a favore dell'incontro diretto con i soggetti della storia, a favore del ricordo dei "repressi con violenza, ma non sconfitti" (Bertold Brecht, a proposito della classe operaia tedesca ed europea, di fronte al nazismo trionfante). Il che ha una portata enorme sul piano del presente e del futuro oltre che del passato, nel senso della consapevolezza storica come speranza nel futuro, quindi del pensiero che si orienta verso le possibilità rimaste irrealizzate, ma anche del pensiero che cerca, come diceva Simone Weil, uno stretto rapporto con la vita, alla ricerca di una corretta percezione del mondo attraverso il proprio corpo.

Ecco allora la centralità del rapporto tra il pensiero e il proprio corpo, da cui deriva quella che è per me una certezza ontologica e al contempo una necessità di sopravvivenza: la capacità della parola femminile di iscriversi nel discorso pubblico. Penso che questo sarà possibile solo se ci saranno molte altre ricerche o molti altri momenti di riflessione come quello che offre questo volume che, pur senza riuscirci sempre, risponde alla necessità di "essere memoria" oltre che di "fare memoria" della violenza sulle donne, iscritta nella nostra storia vicina e lontana.

In un'operazione liminare tra storia, sociologia, diritto, rispondendo alla sempre più necessaria spinta interdisciplinare a cui tutte le scienze sociali sono chiamate in un mondo della ricerca che sempre più richiede analisi di complessità vista la complessità dell'epoca postmoderna in cui viviamo, questo libro cerca di

analizzare una serie di casi o di sguardi sui casi in cui i corpi delle donne sono stati le armi della guerra guerreggiata. Mi permetto di dire che di questa memoria il nostro Paese e le nostre Università hanno un gran bisogno e per varie ragioni ritengo questo volume sia degno di nota.

Innanzitutto nella mia esperienza di studiosa di storia ho compreso che, se da una parte è vero che non si può mai cogliere il significato dei singoli casi, se non addirittura la loro originalità, meglio di quanto ci si possa basare su un quadro di situazioni note il più ampio possibile, dall'altro è altrettanto vero l'opposto, cioè che la generalizzazione è lecita e interessante solo a partire da casi particolari studiati in tutto il loro spessore, come avviene in molte pagine di questo lavoro.

La seconda riguarda i contesti analizzati in questa ricerca, quello dei conflitti, delle guerre, delle realtà di frontiera. La frontiera è lo spazio conteso, è la fonte e il fronte di conflitto ed è anche spesso il luogo in cui la donna da una parte è soggetto di fatica, di dolore, di abusi, di profuganza o di spostamento, viene sradicata dalla sua casa, dalla sua terra ed è costretta spesso a pagare il costo maggiore del conflitto, del processo migratorio o della guerra; dall'altra però è anche soggetto di costruzione di reti di resistenza, di rapporti di solidarietà con altre donne, di canali di trasmissione di un pensiero critico e libero, rappresentando una delle parti più vive e dinamiche delle società di frontiera dell'età contemporanea.

La terza riguarda il linguaggio, le definizioni che qui vengono date e storicizzate. Mi preme sottolineare a tal proposito che per esempio, nell'ultimo biennio, abbiamo recepito anche nella nostra lingua, precisamente dal Messico (grazie a Marcela Lagarde), una parola che sono convinta diventerà fondamentale sia per il movimento delle donne sia per il mondo della ricerca: il "femminicidio". Credo sia opportuno mettere subito a fuoco questa parola, questa categoria concettuale di analisi (elaborata in primis da criminologhe statunitensi e poi recepita dalle messicane), che risponde ad un'opzione politica. Quale? Se femmicidio significa omicidio di donne (uccise non in quanto donne), femminicidio significa violenza che mira a uccidere la soggettività della donna e quindi genocidio contro le donne, crimine contro l'umanità: individuando tale categoria si è voluto quindi rifiutare la parcellizzazione delle diverse forme di violenza sulle donne, per dare un forte valore simbolico e quindi anche comunicativo al concetto in base al quale, laddove chi (lo Stato) pecca di omissioni nei confronti della tutela dell'integrità delle donne, esso si macchia perciò stesso di crimini contro l'umanità e quindi di genocidio. I fatti messicani di Ciudad Suarez hanno dimostrato infatti che nel momento in cui, grazie alla forte mobilitazione delle donne, la Corte Interamericana per i diritti umani si è espressa contro il governo Messicano, si è se non altro aperto per la prima volta un dibattito pubblico che ha portato per esempio alla eccezionale banca dati sul femminicidio dell'America Latina (www.isis.cl), che non ha eguali in nessun'altra parte del mondo.

Credo che questo libro avrebbe potuto essere intitolato anche "Femminicidi di guerra", perché chiunque legga i contributi inseriti nel volume, alcuni dei quali veramente duri e sconvolgenti, si renderà conto che non di soli stupri si parla, ma di vero e proprio accanimento contro l'umanità, la soggettività delle donne: si tratta di vere e proprie mattanze pubbliche, di vere e proprie torture ripetute e di massa,

che molte volte portavano alla morte, di gestazioni forzate, di vicende insomma abominevoli, che se lasciano senza parole chi le legge, è facile comprendere perché l'uscita di questi fatti dal silenzio della storia sia stata e sia ancora così difficile.

I contributi dei vari autori sono una decina, ma vorrei soffermarmi all'incrocio tra il contributo di Matteo Ermacora sugli stupri di massa sovietici nel 1945 e quello di Maria Grazia Galantino sugli stupri di massa perpetrati in Ciociaria dai marocchini nel 1944, l'uno di taglio storico, l'altro sociologico, quest'ultimo teso a evidenziare le rappresentazioni che di quei fatti i giovani di oggi hanno dato. Perché questo angolo prospettico? Perché se da una parte, come dice la Galantino, non è di casa tra le ultime generazioni il tema della "strutturale sopraffazione di genere a spiegazione delle violenze e degli stupri in guerra" e quindi "non vi è tra loro la speranza di espellere la violenza e gli stupri dalla storia", dall'altra sono convinta che perché quei ragazzi sentano la spinta e la determinazione a farlo (di far uscire la storia da una narrazione violenta) è dal mio punto di vista necessario valorizzare, nel discorso pubblico che si costruisce per raccontare un libro o una ricerca, contributi come quello che Matteo Ermacora ci ha offerto.

Mi spiego: tutti i contributi hanno l'indubitabile merito di offrirci pezzi di verità storica su avvenimenti altrimenti oscurati o tacitati, ma quello di Matteo Ermacora, ha un pregio che qui vorrei sottolineare. Trovo, anche grazie ad una fonte eccezionale com'è l'Ost-Dokumentation, l'autore sia stato capace di focalizzare il significato simbolico (per la comunità e per la violata) della violenza, riuscendo a (di)mostrare in modo drammatico (alcune pagine sono durissime anche solo da leggere) e magistrale come in qualche modo ai *corpi* spezzati abbiano fatto eco *racconti* spezzati del proprio vissuto (violenza considerata "indescrivibile"), *silenzi* spezzati (riduzione al silenzio e desiderio di rimuovere il dolore, ma anche terrore del silenzio spezzato dalle grida laceranti delle donne), *identità* spezzate (crisi del femminile e del maschile) e infine *vite* spezzate (femminicidi che spesso provocavano suicidi).

Nella sua riflessione la prof.ssa Bianchi, altro contributo degno di nota, dice ad un certo punto che "le donne erano odiate e torturate per ciò che rappresentano: l'inclusione, l'interrelazione, la mescolanza." Credo sia il passaggio cruciale per comprendere anche altri contributi, perché si sottolinea la componente simbolica, centrale per comprendere il senso, la direzione degli avvenimenti in oggetto.

Sempre più infatti nel corso del '900 e oltre incontriamo non alcuni stupri, ma una violenza di natura politica, e non semplicemente "di genere", cioè dipendente dal differenziale di potere che esiste tra i ruoli sociali, perché la violenza in guerra è strettamente legata al tema della purezza del corpo della donna, e questo, a sua volta, è un elemento culturale così profondo da comportare conseguenze politiche e non ruoli sociali. Il tema simbolico della "purezza culturale" è stato raccolto, manipolato e usato come strumento di guerra dal nazionalismo di ogni colore e nazione; in questo modo gli stupri diventano uno strumento di violenza e tortura, ma anche il modo per impregnare forzatamente le vittime di una "razza più pura". Se il corpo della donna viene assunto come simbolo della purezza di una comunità, esso è di conseguenza vulnerabile, assoggettabile a pratiche per valorizzarlo o per contaminarlo. Il corpo della donna diventa quindi il luogo della guerra quando l'obiettivo è estremo: cancellare l'umano. L'abiezione (o il male come azione

collettiva) accade infatti nella situazione in cui l'umano e il bestiale non sono più distinguibili. I confini (sempre precari e mobili) sono del tutto cancellati.

Credo in estrema sintesi che tra le pagine di questo libro si possa intravedere come per comprendere la violenza nella modernità e quindi costruire insieme un'altra narrazione possibile della nostra epoca e del nostro futuro sia, ricordando il contributo di Sara Valentina di Palma, ma riflettendo su tutti i contributi del libro, necessario ricordarci che i crimini commessi drammaticamente in Bosnia e in Ruanda non riguardano unicamente la storia recente delle repubbliche balcaniche o del genocidio dei tutsi, ma contengono elementi generalizzabili ad altri eventi, se non ad aspetti della modernità stessa. Essi sono il legame tra violenza e cultura, il legame tra violenza e identità, il lavoro atroce sul corpo della vittima e il vuoto politico e morale in cui le azioni violente accadono.

Non potendomi intrattenere su questi elementi, mi preme un'ultima riflessione: in presenza di violenza estrema, la ricostruzione storica, sociologica, politica non basta, perché sono convinta resti uno scarto tra l'enormità delle azioni compiute e gli obiettivi concreti che avrebbero motivato queste azioni. Nel genocidio (come anche nella tortura, nelle decapitazioni, nelle missioni suicide) vi è un surplus di odio, di furore distruttivo, di perversione che sono impermeabili alla ricostruzione storica lineare e non si riesce a stabilire alcuna relazione significativa tra queste azioni e le basi razionali dell'agire umano.

L'indubitabile merito di questo ed altri libri può quindi essere solo quello di cercare di spiegare con accuratezza, di comprendere con determinazione alcuni dei capitoli oscuri della nostra storia anche più recente: farlo non è solo dovere scientifico, ma è un obbligo che abbiamo di fronte al male, perché può aiutare a organizzare l'indignazione e l'azione. Non è infatti un caso che la ricerca abbia il patrocinio e rientri nella campagna di Amnesty International "Mai più violenza sulle donne", partita nel 2004 e conclusasi proprio con la pubblicazione di questo volume. Un lavoro come questo è un indice puntato contro eventi che non dobbiamo nascondere, di fronte ai quali non possiamo restare indifferenti.

Anna Paola Peratoner

[Intervento di presentazione del volume *Stupri di guerra* presso l'Università degli Studi di Venezia "Cà Foscari", 4 marzo 2010]